In scena a Firenze «Il cerchio di gesso del Caucaso»

C'era una volta il regno di Brecht il cantastorie

Il Teatro Georgiano «Rustaveli» diretto da Robert Sturua ha presentato un allestimento da favola — Terzo spettacolo della Rassegna degli Stabili

Dal nostro inviato

FIRENZE — Un Brecht avvicinato in confidenza, senza complessi: come il vecchio saggio nonno che racconta belle favole, valide — se non per l'eternità — ancora per molto tempo. Così, in sintesi, potrebbe definirsi *Il cerchio di gessa del Caucaso*, che il Teatro Accademico Georgiano Rustaveli di Tbilisi (URSS) ha presentato alla Pergola, nel quadro della Rassegna internazionale degli Stabili.

Tanto per cominciare, vien tolto via il controverso prologo: quello nel quale i membri di due colchos si disputano, dopo la cacciata dei tedeschi (il testo brechtiano fu scritto nel 1944-45, in America, ma col pensiero volto alle sorti della guerra in Europa), i diritti di sfruttamento (per l'agricoltura o per la pastorizia) sulle stesse terre. Gli specialisti si sono accapigliati a lungo, con eguale caparbietà, circa la funzione, dialettica o puramente retorica, di un tale preludio. Ma ciò che conta, in definitiva, nei casi del genere, è la pratica teatrale. E non ci sentiamo nemmeno di escludere che, nella Georgia sovietica, dei problemi economici e ananche psicologici dei colchos se ne intendano più che altrove.

Resta, dunque, la doppia leggenda orientale poeticamente elaborata dal drammaturgo tedesco: quella di Gruscia, la povera serva che trae in salvo e alleva, e fa suo, a rischio della propria vita e felicità (di donna, e non solo di madre), il figlioletto del governatore, deposto e decapitato in una congiura di palazzo; e quella di Azdak, lo scrivano di villaggio, diventato giudice a seguito di fortunose circostanze, in epoca di confusi rivolgimenti: al quale tocca di sentenziare nella causa che oppone la moglie del governatore a Gruscia. La prima non si vergognò di abbandonare, per paura e per vanità, il piccolo Michele, ma ora lo reclama quale strumento per entrare in possesso dei beni del defunto marito. Gruscia, mamma adottiva, vuole tenere il bambino con sé, disinteressatamente, per amore. Azdak ripete, come si sa, l'espediente di re Salomone, ma rovesciandone le conclusioni. La governatrice e i suoi accoliti saranno scornati. Gruscia avrà Michele, e avrà anche il suo Simon, il soldato cui si era promessa. Però, Azdak le consiglia di cambiar aria. E lui stesso dilegua, come un sogno troppo lieto per poter durare.

Nulla di meno «accademico» (ma la parola ha, laggiù, un significato ben diverso di quello corrente da noi) che questo teatro di Tbilisi, intitolato al grande autore nazionale Shota Rustaveli. E nulla di più giovanile, fresco, spigliato d'una istituzione — come il «Rustaveli», appunto — che pur festeggia i suoi sessant'anni di esistenza. Il regista Robert Sturua (attivo, a sua volta, da un ventennio) e i suoi collaboratori impostano *Il cerchio di gesso* come uno spettacolo popolare, nel quale convergono i modi dell'operetta e della rivista, le platealità di una rappresentazione fieristica e le stilizzate movenze della danza classica, i gesti rituali d'una pantomima d'Oriente (più India che Cina, comunque) e l'andatura «bassa» d'un ballo del sabato sera.

L'impianto scenografico (di Georgi Mesciscvili) è volutamente «straccione»: steccati di legno, qualche sobrio arredo, e in abbondanza solo i «siparietti», che nel loro insieme potrebbero perfino profilare una velatura di nave, se non fossero tutti inverosimilmente logori, bucati, rappezzati; ma ben disponibili, poi, a designare differenti situazioni. Sulla destra della ribalta, una pianista da caffè-concerto, che all'occasione trae suoni anche, direttamente, dalle corde di un altro pianoforte, rovesciato a pancia sotto. E c'è una base musicale registrata (a firma di Ghija Canceli), eterogenea, ma a sfondo jazz-rock, sulla quale si appoggiano gli attori, nelle frequenti parti cantate, e servendosi spesso, vistosamente, di microfoni portatili: il cavo di prolungamento d'uno dei quali simulerà, in particolare, l'esile precario ponticello che Gruscia attraversa, in una delle fasi cruciali della sua fuga con il bimbetto in fasce. Non sarà, del resto, qui l'unico esempio di uso ingegnoso e fertile di oggetti assai comuni.

Il Narratore ha piuttosto l'aspetto d'un fantasista di varietà, d'un intrattenitore pronto a sostituirsi agli altri, a riempire i vuoti (reali o presunti) dell'azione. Lo «straniamento» appartiene in larga misura a lui: come quando il colloquio tra Gruscia e la contadina (sua fuggevole infida ospite durante le prime peregrinazioni) è appunto letto da quella specie di personaggio-coro in gran fretta, mentre le due attrici si limitano a mimare il loro contrasto.

La snellezza, la leggerezza, la scioltezza sono infatti gli elementi distintivi della messinscena, sebbene il tutto superi poi (intervallo compreso) le tre ore. Quanto al suo senso generale, diremmo che esso consista in una maliziosa irriverenza verso tutte le forme del potere, fino a quelle spicciole (le figure di militari e poliziotti sono violentemente caricaturali, anche se ai gradi più umili si riscattano proprio mediante la buffoneria), e nel simultaneo recupero di alcuni valori umani profondi: non separati questi, davvero, dalla connotazione di classe, che anzi è nettissima; semmai astratti, in qualche modo, dal campo della «politica». La «religione», per contro, ci ha una parte più evidente, ma ambigua: il «secondo battesimo» cui Gruscia sottopone Michele è un momento toccante, e giustamente applaudito, mentre il dileggio del monaco venale e ubriacone non esclude l'affidamento proprio a lui di alcuni degli scorci più seri e riflessivi della vicenda.

Ma, per il ruolo «positivo» attribuito a un personaggio ribaldo e sconveniente, ecco risplendere l'interpretazione che, dello strambo giudice Azdak, avvinazzato, corrotto, erotomane, e d'una rara simpatia, fornisce Ramaz Scikvadze: un attore straordinario, di una corposità e pienezza affascinanti, nel quale il mitico Caucaso brechtiano sembra specialmente ritrovare le sue autentiche radici. Ma tutta la nutrita compagnia va citata, in blocco, per l'eccezionale bravura (nei panni di Gruscia si alternano, sera per sera, Isa Ghigoscvili e Tamara Dolitze). Il pubblico fiorentino ha risposto con emozione e calore, anch'essi non comuni.

Aggeo Savioli

NELLE FOTO: due scene del «Cerchio di gesso del Caucaso» presentato a Firenze

AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA DI MODENA

CONCORSO PER L'AFFIDAMENTO DI INCARICO PROFESSIONALE

L'Amministrazione Provinciale di Modena intende affidare a liberi professionisti, singoli o associati, la progettazione esecutiva delle seguenti opere stradali:

1) S.P. NUOVA ESTENSE - Tronco tra il ponte in località Pian della Valle sulla S.P.N. 31 di Acquaria ed il punto di immissione sulla S.S.N. 324 in corrispondenza dell'abitato di Magrignana in Comune di Montecreto di presuntivi km. 8+000;

2) Strada alternativa alla S.S. 569 «Pedemontana» da Sassuolo al confine con la Provincia di Bologna.

La consistenza delle prestazioni professionali richieste e le altre condizioni operative particolari sono contenute nel «Disciplinare di incarico» che è in visione presso la Segreteria Generale dell'Amministrazione Provinciale di Modena.

I Professionisti interessati dovranno far pervenire le proprie candidature, redigendo le domande secondo le indicazioni contenute nel predetto Disciplinare di incarico, entro e non oltre giorni 15 (quindici) dal giorno di pubblicazione del presente bando sulla stampa, al Presidente della Amministrazione Provinciale di Modena - Viale Martiri della Libertà, 34 MODENA.

La designazione dei Professionisti sarà decisa da apposita Commissione nominata dall'Amministrazione Provinciale di Modena.

Possono partecipare al presente bando i Tecnici singoli od associati residenti nel territorio della Regione Emilia-Romagna.

Un modo nuovo di conoscere la storia d'Italia

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Diretta da Giovanni Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari, coordinatore Idomeneo Barbadoro

Sono in distribuzione i volumi

Roberto Guerri, Giorgio Mori, Teresa Isenburg, Ettore Rotelli

IL BLOCCO DI POTERE NELL'ITALIA UNITA

Roberto Romano, Idomeneo Barbadoro, Maurizio Antonioli, Mario Spinella, Salvatore Massimo Ganci, Camillo Brezzi, Emilio Agazzi, Umberto Levra

LA CRISI DI FINE SECOLO (1880-1900)

Aldo Alessandro Mola, Roberto Romano, Duccio Bigazzi, Annarita Buttafuoco, Alberto De Bernardi, Idomeneo Barbadoro, Piera Galbiati, Alessandro Roveri, Paolo Favilli, Filippo Mazzonis, Umberto Sereni, Silvio Lanaro, Paolo Alatri

L'ITALIA DI GIOLITTI

Richiedi il piano dettagliato dell'opera a

teti editore 20133 Milano - Via E. Noè 23 Telef. 20.43.597 - 20.43.539

Pregi e limiti dell'interessante rassegna svoltasi a Firenze

Evviva il jazz «creativo» anche se è un po' noioso

Un'impostazione rigorosa e intelligente non sempre confortata dalla qualità musicale - La giusta scelta di una funzione «cultural-informativa» - Il pubblico

Nostro servizio

FIRENZE — Quando i festival jazz erano inutili kermesse senza capo né coda, nelle quali l'investimento pubblico soddisfava soprattutto l'interesse dell'impresariato privato, la parte più responsabile della stampa invocava, come minimo, una qualche coerenza di proposta, un privilegio alla funzione «cultural-informativa» di questa rassegna, piuttosto che a quella «turistico-speculativa».

Negli ultimi anni, la situazione è cambiata sensibilmente: sono nate iniziative, come quella di Pisa e Imola, decisamente indirizzate a documentare la contemporaneità; in altre città, come Padova, Cremona e Torino, ci si è spinti fino a proporre un'impostazione tematica, incentrata su aspetti specifici del «nuovo jazz».

Il problema di come e cosa programmare, però, non si è certo risolto; semmai se ne è spostato in avanti l'equilibrio, anche se oggi molti tentano di restaurare la peggior prassi «vetrinistica»: le parate di «stars» ormai davvero anacronistiche.

Le considerazioni sono suggerite dalla rassegna che si è conclusa venerdì sera a Firenze, promossa dal Centro Attività Musicale Andrea del Sarto col sostegno del Comune e della Provincia. Il cartellone del festival voleva indagare un tema indubbiamente interessante: l'uso degli strumenti a corda e dei flauti nella musica improvvisata. Nel programma c'era un giusto equilibrio fra nomi affermati (il violinista Leroy Jenkins, i violoncellisti-contrabbassisti Dave Holland, Abdul Waud, Kent Carter e Tristan Honsinger, i fiati Hamiet Bluiett e Oliver Lake) e proposte relativamente inedite (l'Electric String Trio, i violinisti Carlos Zingaro, Phil Wachsmann e Taya Fisher, il flautista Sean Bergin). La parte tecnica era organizzata in maniera ineccepibile e l'affluenza di pubblico più che buona.

Eppure i momenti di «stasi creativa» (più volgarmente definiti di noia) erano preponderanti su quelli di una certa vivacità. La serata di martedì è aperta da Wadud, virtuoso non disprezzabile, noto per i suoi tentativi di estensione delle possibilità tecnico-espressive del violoncello, ma che, in questa occasione, ha mostrato piuttosto come si fa a restringerle, perdendosi in fraseggi involuti che avevano più il sapore dell'esercizio che quello della sperimentazione. Holland, esibitosi subito dopo al contrabbasso e al violoncello, ha elevato di parecchio il tono della «performance». Nella sua musica, il rapporto fra ricerca strumentale ed espressione è del tutto risolto, e l'immediatezza di approccio del retaggio jazzistico si integra alla perfezione con la razionalità di quello «accademico».

Il contrabbassista Dave Holland

Nei due giorni successivi il festival tocca il suo punto più alto e quello più basso. Il sudafricano Bergin e il suo «partner» Honsinger hanno un pregio sempre più raro nell'improvvisazione contemporanea: hanno inventato un linguaggio proprio e riconoscibile, fatto di emotività, intelligenza e soluzioni tecniche assolutamente originali. Sono senza dubbio due dei talenti più misconosciuti in circolazione. Il dialogo seguente fra Wadud e Jenkins non è altrettanto intenso, ma produce comunque buoni momenti.

La noia vera arriva la sera successiva con l'Electtronic String Trio: esempio eloquente di quel nuovo manierismo (acutamente definito da qualcuno «mainstream avantgarde») che inquina buona parte della nuova musica. Sembra letteralmente una «fotocopia somora» dell'ska 1903, dieci anni dopo. Niente da eccepire sulle virtù dei singoli strumentisti (il violinista Wachsmann, il bassista brasiliano Marcio Mattos e il chitarrista John Russell), ma non succede nulla, e la platea se ne accorge. Jenkins si esibisce in solo, mostrando di aver ormai definitivamente smussato la spigolosità di fraseggio dei tempi del Revolutionary Ensemble, orientandosi all'esecuzione di composizioni interessanti ma un po' sdolcinate, nelle quali l'improvvisazione è un aspetto marginale. Oliver Lake, sul flauto di bambù e sul traverso, mette in mostra una buona disponibilità a «cantare la melodia» e poche idee.

L'ultima serata è forse la migliore, soprattutto per merito del portoghese Zingaro, perfetto contrattare lirico dell'aggressività di Kent Carter. C'è autoironia, conoscenza-trasgressione dei rispettivi strumenti e delle loro storie, reale interazione. Tutte cose essenziali nell'improvvisazione libera, ma sentite molto di rado nel resto della rassegna. Non certo col duo Fisher-Wachsmann, che li ha preceduti proseguendo il crepitio di scintille dello String Trio. Si sperimenta e si esplora, forse, ma c'è poco da dire. Comunque ci sono momenti di una certa tensione, e l'uso che Wachsmann fa dell'elettronica è piuttosto particolare.

Hamiet Bluiett conclude suonando il flauto, ma è un baritonsassofinista, e si vede. Lo sa anche lui, e, fortunatamente, tira fuori nientemeno che un corno di bassetto. Si sente — addirittura — dello swing, e il pubblico scandisce il tempo con le mani, ma siamo andati decisamente fuori tema.

Resta da chiedersi perchè, nonostante un'impostazione rigorosa e intelligente, il festival alla fine lascia perplessi. Le ragioni hanno molto a che fare con la «crisi creativa» che, già da qualche anno, investe il jazz contemporaneo. Certo è che per i promotori di queste rassegne è arrivato nuovamente il momento di interrogarsi sulle loro finalità e sui criteri con cui programmarle.

Il Centro Andrea del Sarto, a giudicare dal lavoro fatto finora, ha senza dubbio la capacità ideativa, i mezzi e la volontà per farlo, mantenendo il suo tradizionale ruolo di «forza trainante» in quest'area di espressione musicale...

Filippo Bianchi

UNA GATTINA CHE CANTA E BALLA

LONDRA — Questa gattina ricciuta si chiama Elaine Page, è una cantante-attrice inglese, e il vistoso costume che indossa è quello di scena dello spettacolo intitolato «Cats», il successo londinese del momento. Si tratta di un musical scritto da Andrew Lloyd Webber, l'autore del famoso «Jesus Christ Superstar», «Cats», ovvero «Gatti», è un testo ispirato ad alcuni poemetti di Thomas Stern Eliot.

CINEMAPRIME

Un gatto nero che è più feroce di un killer

BLACK CAT — *Regia:* Lucio Fulci. *Sceneggiatura:* Lucio Fulci e Biagio Proietti. *Interpreti:* Patrick Magee, Mimsy Farmer, David Warbeck, Al Cliver, Dagmar Lassander. *Musiche:* Pino Donaggio. *Italiano. Horror. 1981.*

E' un horror molto di maniera questo *Black cat* che Lucio Fulci, con la collaborazione di Biagio Proietti, ha liberamente tratto da un racconto di Edgar Allan Poe. Dimenticati per un po' i suoi morti-viventi (*Zombie 2* riuscì ad arrivare tra i primi posti nella classifica cinematografica USA), il regista italiano ha scoperto i morti-parlanti, genere tutt'altro che in via di estinzione in una tranquilla cittadina della campagna britannica. Dove abita, solitario in un lugubre maniero, un mefistofelico professore di parapsicologia che si diverte a registrare, saltando da una tomba all'altra, voci e mugolii in arrivo dall'al di là. Il fatto è che l'integerrimo studioso non si limita a chiacchierare con i defunti ma ne crea di nuovi, provocando strani incidenti al centro dei quali si trova sempre il suo terribile gatto nero. Il micione, lo avrete capito, non è altro che un sicario ipnotizzato, un killer sanguinario più perfido del suo stesso mandante. Accade così che, un po' alla volta, il gatto nero si «impadronisca» del padrone, fino a scegliersi da solo le vittime da ghermire. Contro la parte peggiore di sé, contro la sua fame di morte, nulla può, ormai, il professore...

Avaro di colpi di scena e stranamente contenuto nelle scene raccapriccianti, *Black cat* sembra un esercizio cinematografico riuscito male. Lucio Fulci si è chiaramente ispirato ai maestri inglesi dell'horror, largheggiando in atmosfere gotico-inquietanti e risparmiando in conserva. Ma il gioco non gli riesce: le brume notturne, il vaniloquio del professore, l'ossessivo ansimare del gatto, l'accendersi di quegli occhi assassini non bastano, di per sé, a far scattare la *suspense*, anzi finiscono col togliere tensione al racconto. Non mancano comunque scene ad effetto (la stanza di Mimsy Farmer, fotografa impicciona, che traballa come in preda a un terremoto durante l'impiccagione macabra del gatto), anche grazie alle musiche approntate con la consueta perizia da Pino Donaggio. Patrick Magee, ormai un veterano del genere, è cattivo quanto basta nei panni del professore: ma è simpatico, e tutto sommato facciamo il tifo per lui. Però, quando uno dice: non ti fidare dei gatti...

mi. an.

C'è poco da ridere con i «carabbinieri»!

I CARABBINIERI — *Regia:* Francesco Massaro. *Interpreti:* Giorgio Bracardi, Diego Abatantuono, Andy Luotto, Leo Gullotta, Maurizio Micheli, Mario Marenco, Renzo Montagnani, Donatella Damiani. *Comico. Italiano. 1981.*

Si può fare un film con un libro di barzellette? Pare di sì, a dar retta al disinvolto Francesco Massaro che ha rispolverato pari pari tutte le più celebri battute sulla Fedelissima per questo suo nuovo *I carabbinieri*. Il risultato, naturalmente, è disastroso: la comicità langue nelle giberne e, a lungo andare, finisci col rimpiangere Walter Chiari. Però chi ci dice che il regista non sia partito dall'idea di realizzare un film assolutamente demenziale, ma così demenziale, da sfuggire ad ogni ragionevole giudizio? In questo caso, le baionette della critica rischierebbero di restare spuntate o di fare dello scontato moralismo sulle incredibili sorti del cinema italiano. Il quale vive anche di *Carabbinieri*, piaccia o non piaccia.

Del resto, a parte qualche piccolo disappunto nato in in seno all'Arma (che però ha provocato il sequestro temporaneo della pellicola), il film di Massaro è così ingenuamente sgangherato da non offendere veramente nessuno. Le barzellette sull'ascensore, sui lacci delle scarpe, sulla sigaretta spenta, sulla fiamma del cappello le conoscono tutti; anzi, la bonaria cattiveria di quegli scherzi di parole viene qui stemperata dall'esigenza manifesta di dare dei carabinieri, in fondo in fondo, un ritratto edificante. Come dire: saranno pasticcioni, litigiosi e un po' creduloni, ma poi in carcere i colpevoli, ci finiscono lo stesso.

Il ladrone di turno è stavolta l'onorevole Pastrocchio, un politico che di giorno tuona contro i corrotti mentre di notte si arricchisce con un traffico illecito di metano. Lo scandalo sta raggiungendo livelli di guardia e il generale Nencini decide allora di formare uno squadrone speciale di carabinieri da sguinzagliare in tutt'Italia. Ma il cervellone elettronico va in tilt e così fornisce i nomi di quattordici militi tontoloni, fanfaroni e vagamente surreali. Inutile dire che combineranno guai a ripetizione, facendosi anche arrestare ad una festa gay, prima di assicurare alla giustizia il ministro disonesto.

Rabberciato alla meno peggio, *I carabbinieri* porge le più incredibili idiozie col sorriso sulle labbra e senza un minimo di pudicizia: la burla spesso è greve, talvolta scombinata, quasi mai divertente. Eppure la gente ride. Merito forse dei pasticci vocali di Giorgio Bracardi e Mario Marenco, piccole star televisive qui impegnate a colmare i vuoti di una sceneggiatura che fa acqua da tutte le parti.

mi. an.

7° SALONE INTERNAZIONALE DEL VEICOLO INDUSTRIALE & COMMERCIALE

TORINO 15·24 maggio

palazzo del lavoro di via ventimiglia

TRASPORTO PERSONE

autobus granturismo di linea urbani suburbani scuolabus minibus filobus

palazzo esposizioni al valentino

TRASPORTO MERCI

autocarri rimorchi carrozzerie spec. applicazioni furgoni autoveicoli commerciali leggeri

L'autoveicolo a misura del trasporto